

ANTILOGIE



Periodico di discussione sul tema della Giustizia

Anno II - N. 1 - Marzo 2005

IL CORVO E LA SUA VERGOGNA

Bruno Larosa

Ciò che appare veramente difficile di questi tempi è vincere quel sentimento nichilistico che pervade la maggior parte delle persone, giungendo ben oltre il sentimento negativo o pessimista, per assurgere all'atteggiamento di chi ha ormai superato anche la fase di "nostalgia di qualcosa che non c'è" per collocarsi in una dimensione di consapevole "volontà di impotenza".

Questo è un ciclo molto critico della nostra storia; non basta l'inutile ottimismo a porvi rimedio, ma è necessario l'impegno di ognuno e l'azione che però si fondi su valori importanti e generalmente condivisi.

Per quanto ci si può sforzare nulla appare più attuale e risolutivo della riscoperta di termini antichi quali "Libertà", "Eguaglianza" e "Giustizia".

Sono questi, ancora oggi, il punto di arrivo di ogni discorso che voglia rimediare al disastroso disordine nel quale ci troviamo.

È venuta meno, per dirla con Popper, la percezione del pericolo di perdere quei diritti che si sono ritenuti ormai definitivamente acquisiti con il loro inserimento all'interno della Carta Costituzionale. Per decenni quindi, in ogni intervento, discorso, scritto, si è mantenuto il silenzio su definizioni invece fondamentali.

Quasi ci si vergognava di pronunciare quelle parole ormai superate dal tempo, al punto da smarrire e privare le nuove generazioni della consapevolezza del loro valore e della conoscenza dei sacrifici fatti da tanti per la loro conquista.

Le conseguenze di questa amnesia generale sono tante: la situazione di belligeranza che coinvolge anche il nostro Paese, con i disastri e le tragedie umane che contribuiamo a creare prima di cercare inutilmente di porvi rimedio. Le problematiche legate alla disciplina dell'ingresso delle persone provenienti da altri Paesi esterni all'Unione, con le disperazioni che immancabilmente porta con sé. La perdita della propria riservatezza, tanto nei condizionamenti sui bisogni da soddisfare, quanto nella permeabilità di ogni comunicazione. Le nuove teorie sulla tutela dei lavoratori, tali da creare gravi incertezze che si ripercuotono sulla stessa possibilità di costruirsi un futuro. Lo scandalo provocato dalla constatazione - politica e giudiziaria - che azioni di violenza, finalizzate alla resistenza armata da parte di chi vede il proprio Paese invaso da forze armate straniere, non hanno nulla a che vedere con il terrorismo¹.

Questo è valso ieri per la resistenza armata al nazi-fascismo nel nostro Paese ed in Europa, come vale oggi in quei Paesi che risultano militarmente occupati contro la volontà del popolo.

Il primo passo per trovare delle soluzioni è tornarne a parlare proprio di libertà, di eguaglianza e di giustizia, farne oggetto di riflessione e trasmettere agli altri le proprie considerazioni.

Poi appare necessario rompere con qualsiasi aggregazione.

La "partecipazione" è stata ritenuta come massima espressione delle diverse manifestazioni di libertà,

ma col procedere la stessa è di fatto degenerata, finendo per farci sentire liberi così come lo è "la singola pecora di un gregge", "uno dei vagoni del treno" o "una cellula dell'organismo": abbiamo in pratica finito per perdere "ogni parvenza di libertà".

Questa situazione ci avvicina, più di quanto si possa immaginare, al modello sovietico, quello del pensiero unico dell'ente, dove l'assenza del dibattito è totale.

In realtà siamo finiti ingabbiati, in una condizione dalla quale ormai bisogna solo fuggire, uscendo dalle congreghe, dalle associazioni, dai partiti, per tornare ad essere individui con la propria creativa spontaneità.

Bisogna dunque ribellarsi all'idea dell'"amor fati", al pensiero di accettare ciò a cui siamo in ogni modo costretti a causa dell'appartenenza a questa o quella aggregazione. In molti casi ciò ci ha accecati causando un delirio collettivo che ha fatto perdere il senso della ragione².

Da uomini liberi non sarà più solo il consenso del gruppo a giustificare e muovere le nostre scelte, ma il senso di responsabilità e il sentimento della vergogna dell'agire di ognuno.

Come afferma Max Weber la vita politica è contraddistinta dai sentimenti di "onore" e "vergogna", tanto che il venir meno di un preciso dovere provoca un senso di vergogna. Sarebbe allora necessario lavorare per rivalutare questo sentimento "contro il disgustoso esibizionismo di coloro che sono interiormente crollati".

Una determinata scelta si deve o meno poter fare, non perché procura bene o male, utile o danno³, quanto perché è onorevole, mentre quella contraria porterebbe alla vergogna.

La vergogna dunque quale ritrovata guida dell'agire umano; un agire che si fondi sul senso morale, etico e responsabile di ognuno.

Proprio quello che è mancato a quanti hanno voluto far cadere del fango su uno degli uomini di punta dell'Ufficio inquirente della Città. L'uomo, come tanti, ha certo il difetto di non apparire imparziale, ma quello che gli è stato fatto è una carognata, tale da gettare "disonore" solo su quanti ne hanno creato le condizioni e su chi ha fatto trapezare la notizia prima che gli Organi competenti ne valutassero l'infondatezza.

Ciò che si vuole per gli uni, deve valere anche per gli altri!

¹ Leo Valiani giustificava l'atto terroristico in quanto finalizzato alla resistenza e molti dei così detti "Padri della Patria" si sono "macchiati" di azioni che oggi alcuni - dal loro particolare interesse patrio - non mancherebbero di definire terroristiche.

² Paolo Caruso, La morale è una favola, Marsilio ed. 2004, p. 12.

³ Si pensi al comunismo, al nazismo o al fascismo, così come oggi avviene su altri temi propri dall'appartenere a questa o quella fazione.

⁴ Sui limiti dell'utilitarismo e sul superamento di concetti come "il maggior bene possibile per il maggior numero di persone" è inutile soffermarsi, poiché è universalmente immorale pensare che l'utile di molti, può in qualche modo giustificare la sofferenza e il sacrificio di pochi.



Signori avvocati! Quindici giorni di crocifissione e poi ci accenderemo!

C. TEJA

- Pensiero -

"Non vivo - ma sogno: questo incubo non durerà mai abbastanza per convincermi che non è un incubo ma realtà. E un giorno mi destorerò e riconoscerò il mondo col sole, le stelle, gli alberi, il cielo, le donne e tutte le altre belle cose: bisogna perciò che io abbia pazienza; il risveglio non può non avvenire".

Alberto Moravia

Verità, storia e fonte giudiziaria

Gigi Di Fiore

Appena dieci anni fa, il vulcanico e intraprendente editore napoletano Tullio Pironti pubblicò l'intera requisitoria della Procura di Palermo sui presunti rapporti del senatore Giulio Andreotti con la mafia. Fin qui, nulla di strano. Un documento come un altro. La singolarità, espressione di una concezione particolare del concetto di verità storica, risiede nel titolo: "La vera storia d'Italia". Una titolazione a effetto, che assegnava ai magistrati palermitani la patente, extra-professionale, di storici tout court.

Ma possono gli atti giudiziari essere considerati documenti in grado di sostituire, in maniera esaustiva, ogni altra fonte di conoscenza dei fatti destinati a diventare storia con la esse maiuscola?

Il quesito investe complessi e mai risolti rapporti tra storia, vicende giudiziarie, valutazioni etico-politiche e decisioni giurisdizionali nel divenire sociale. Rapporti che, nell'insieme, contribuiscono a formare il sentire individuale sulle dinamiche della realtà. Quante volte, proprio a proposito di Andreotti, si è sentito affermare che

nonostante l'assoluzione penale del senatore a vita, detentore di un enorme potere per 50 anni, la condanna nei suoi confronti era già stata decretata dalla storia?

Come se la storia fosse un quarto grado di giudizio extraprocessuale cui appellarsi, in caso di decisioni giurisdizionali contrarie alle proprie convinzioni. La questione centrale allora diventa: quali elementi contribuiscono a fornire dati credibili a consentire un'esatta rappresentazione della storia?

Il discorso, così, investe subito le fonti di conoscenza dei fatti. Per la storia, come per il giornalismo che, in quanto storiografia dell'istante, della storia diventa a sua volta una delle fonti.

È la fonte il vero Moloch dello storico e del giornalista: chi ne ha di più, riuscirà a fornire una più profonda interpretazione del reale. Il vero protagonista del famoso film "Tutti gli uomini del presidente" non a caso è un personaggio oscuro, sempre nell'ombra e senza volto: "gola profonda".

Segue a pag. 2



Brueghel, 1568, La Parabola dei ciechi Napoli, Capodimonte.

ANTILOGIE

Segue dalla prima pagina

Vale a dire, la fonte per antonomasia, un uomo addentro ai gangli e agli equilibri del potere americano, che forniva, di volta in volta, interpretazioni, conferme, spesso con un semplice cenno del capo che significava sì o no. Erano le certezze di verità che attendevano i due giornalisti impegnati nell'inchiesta sullo scandalo Watergate: Carl Bernstein e Bob Woodward.

Riconosciuta l'importanza delle fonti come lanterna necessaria alla rappresentazione della realtà, di certo il loro pluralismo garantisce la pseudo-oggettività (feticcio dei giornalisti come degli storici) di ogni ricostruzione. Ecco perché, chiunque faccia ricerca storica non può limitarsi, quali che siano le vicende di cui si occupa, ad acquisire, se ne esistono, documenti giudiziari.

Già, ma il magistrato, il procedimento penale, avendo a disposizione strumenti normativi precisi che gli affidano il potere di acquisire testimonianze e documenti anche con l'ausilio degli organi di polizia, non diventa, per questo, garanzia di oggettività nelle ricostruzioni degli eventi al centro del lavoro giurisdizionale?

A prima vista, seguendo una visione idealizzata del processo penale, si potrebbe rispondere che è questo il motivo per cui la fonte giudiziaria ha più considerazione qualitativa delle altre. Ma i vantaggi normativi dell'attività del magistrato ne finiscono per diventare anche un limite sul materiale da lui raccolto. Testimoni, indagati, difensori, accusatori interpretano un ruolo loro assegnato dal procedimento penale in cui sono impegnati. In quel ruolo sono confinati e con quel ruolo devono fare i conti, nel modo di comportarsi, nelle cose riferite. Si sa che la verità processuale è sempre quella che, in un determinato momento storico, si riesce a racchiudere negli atti. Quella documentalmente acquisita.

Altro è la verità fattuale.

Quante sentenze si concludono con l'ambigua frase del "non si è riusciti a raccogliere sufficienti prove per sostenere l'ipotesi di accusa?" Ciononostante, la verità processuale, la sentenza, specie se definitiva, finisce per essere l'unico avallo, l'unico alibi per rappresentare la realtà. Come se una decisione penale fornisse patenti di verità legittima, salvata anche dalla forma e dai rituali del processo.

Se qualcuno ha rubato, ma i magistrati, pur essendone convinti, non riescono a dimostrarlo; se qualche giornalista scrive che un tale ha rubato senza che vi sia una sentenza che lo sancisca, di sicuro ci si potrà trovare di fronte ad una verità giudiziaria, ma mai ad una verità ontologica. E l'incauto cronista rischierà, tal caso, quantomeno un'azione civile per diffamazione. È noto il caso di un ex ministro, coinvolto nelle vicende di tangentopoli, che vinse un processo per diffamazione in cui era querelante perché il giornalista imputato aveva scritto contro di lui, riferendosi ad un periodo anteriore a quello delle inchieste che avevano portato il politico in carcere.

È la relatività delle verità raccontata, quando viene legata alla verità processualmente acquisita.

Un dilemma, specie per chi fa di professione il "costruttore di verità", giornalista o storico che sia.

Il professore Nicola Tranfaglia era stato interpellato dai magistrati della Procura di Palermo, per diventare loro consulente nell'inchiesta sul senatore Andreotti. I magistrati, di fronte ai periodi storici al centro della loro indagine, si re-

sero conto di aver bisogno di un profondo conoscitore di quelle vicende che attraversavano 50 anni di vita repubblicana. Tranfaglia rifiutò. Poi, ripensando al processo Andreotti, ha scritto: *Accanto alle fonti giudiziarie, ci sono in misura consistente tutte le altre fonti di cui si serve abitualmente lo studioso della politica, dell'economia e della società italiana negli ultimi cinquant'anni, trattandosi quasi sempre di vicende significative della più recente storia repubblicana*.

Problemi di letture parziali sorgono, invece, quando lo storico in un'ansia di "contemporaneità", scrive un libro avvalendosi esclusivamente di documenti giudiziari prodotti appena pochi mesi prima dell'uscita del suo testo, senza ampliare le sue fonti. Su questo, lo stesso Tranfaglia, trattando sempre del "caso del processo Andreotti" fornisce le sue idee di metodo storiografico: *Accanto agli aspetti teorici, la vicenda Andreotti solleva in primo luogo problemi generali che attonano al rapporto tra l'accertamento della verità giudiziaria di cui intendiamo parlare, e quella, per così dire, legata alla ricerca storica*.

Due piani di verità, dunque. Due livelli interpretativi, non sempre tra loro coincidenti: quello giudiziario-processuale e quello storico in senso ampio.

Ecco cosa aggiunge il professore Tranfaglia sul punto, riferendosi ancora alla fin troppo nota "vicenda Andreotti": *[...]Problemi specifici del processo penale contemporaneo, quando esso deve misurarsi nell'indagine e nella repressione di reati compiuti in quella zona grigia della società, che si colloca al confine tra l'attività delle associazioni mafiose e la lotta politica "visibile" e, come tale, ricostruibile attraverso documenti custoditi in archivi pubblici e privati; oltre che attraverso una quantità, a volte persino troppo abbondante, di testi ufficiali e di testimonianze dei protagonisti e dei partecipanti alla vita pubblica*.

Spesso, nella storia d'Italia, chiunque si sia posto problemi di rappresentazione ai posteri di vicende da tramandare si preoccupava di bruciare archivi, o distruggere almeno i documenti scomodi.

Operazioni di rimozione di memoria.

L'esempio più noto, nel Mezzogiorno d'Italia, riguarda la repressione del brigantaggio post-unitario. La rappresentazione tramandata per fini politici ha sempre identificato il brigantaggio come fenomeno essenzialmente criminale, seppure originato da problemi socio-economici in una zona d'Italia rimasta arretrata sotto il regno dei Borbone delle Due Sicilie.

Poi, studiosi non pigri hanno aperto gli occhi su documenti e archivi esplorati: Franco Molfece si dedicò allo studio delle carte trovate nella biblioteca del Parlamento, ad esempio; Tommaso Pedio scrutò in archivi privati lucani. Fu, così, chiaro che gli eccidi compiuti in quegli anni (dal 1861 fino almeno al 1865), le migliaia di morti per fucilazione senza processo, le distruzioni di decine di paesi (come Pontelandolfo e Casalduni in provincia di Benevento) mal si conciliavano con l'idea di un'unità d'Italia realizzata con il consenso delle popolazioni "liberate dallo straniero". I quasi diecimila morti tra i "cafoni" meridionali apparivano cifra più da guerra civile che da repressione criminale. Ed i militari, in una terra in cui spesso si sentivano stranieri e dove si comportavano con atteggiamenti da conquistatori, mandati dal governo unitario di Torino a reprimere le ribellioni nelle campagne meridionali ("il brigantaggio fu l'ultima guerra contadina del sud d'Italia" disse Carlo Levi), dovettero coprire, giustificare, costruire falsi documenti. Troppe fucilazioni e morti dopo la resa delle bande di briganti: la verità rappresentata nei rapporti militari erano i ripetuti tentativi di fuga bloccati dai fucili.

Così, quasi sempre, dopo uno scontro tra militari e briganti, si registravano tentate fughe, con la conseguente morte dei prigionieri che volevano scappare. Bugie, a coprire fucilazioni sul posto. Da due anni, l'Ufficio storico dell'Esercito lavora alla pubblicazione di una ponderosa opera (numero in catalogo 6651) su "il brigantaggio nell'Italia meridionale", approfondendo finalmente tutti i documenti custoditi nei faldoni militari: rapporti, memorie, lettere di ufficiali. Troppo parziali, limitate, condizionate dal potere politico sono, per la ricostruzione del brigantaggio post-unitario, le sentenze dei Tribunali militari dell'epoca: elencazioni di capi di imputazione, descrizione di delitti e relative condanne, spesso alla fucilazione. Restava il notissimo testo politico della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio (i cui documenti più interessanti, i verbali segreti delle sedute preparatorie, sono andati distrutti), ma pochissimo è stato conosciuto sulla repressione militare nel Mezzogiorno, favorita anche dalla legge Pica. La prima legge speciale dello Stato italiano unitario.

Ma il brigantaggio post-unitario è solo un esempio di quanto la varietà di fonti sia indispensabile per una corretta ricostruzione della storia. Certo, alle fonti si aggiungerà sempre l'interpretazione che ne fa lo storico, ma se i documenti acquisiti sono numerosi possono contribuire di certo ad evitare distorsioni e parziali verità.

Ancora più illuminante è un altro esempio: riguarda le ricostruzioni storiche dei fenomeni malavitosi, le storie sulla mafia o la camorra, per intenderci. Di accademici e giornalisti. Gli accademici, spesso, guardando soprattutto al passato, si fanno ingabbiare da sentenze e documenti politici. I giornalisti ampliano le visuali con gli atti dei difensori, o anche con le dichiarazioni di chi è accusato di reati mafiosi. Certo, si tratta di approcci differenti alla realtà da interpretare: per definizione, il giornalista non ha timore di "sporcarsi" attingendo a più fonti, anche quelle degli ambienti criminali. Comprendere la versione del mafioso, riuscire magari ad ottenere un suo racconto contribuisce ad aggiungere tasselli di verità, da angolazioni particolari, alle ricostruzioni storiche. In questa materia, un caso esemplare resta sempre il famoso processo Cuocolo del 1912. Una vicenda processuale di camorra tutta napoletana.

Fu un esempio di manipolazioni dell'accusa, di violazioni di norme processuali con l'obiettivo di trarre pretesto da un duplice omicidio per creare dal nulla una grossa inchiesta sulla camorra di fine '800, per soddisfare le richieste di repressione del crimine organizzato a Napoli provenienti anche da ambienti altolucati. Poco o nulla furono ascoltate le voci dissonanti dei difensori, i giornalisti avallarono atti e inquinamenti investigativi con l'alibi nobile che sarebbero serviti ad eliminare il cancro della camorra a Napoli. Poi, anni dopo, si comprese che molti dei condannati si trovavano in carcere senza aver avuto alcuna responsabilità sul duplice omicidio (quello di Gennaro Cuocolo e Maria Cutinelli), da cui era scaturito il processo. Tutto il campionario delle rappresentazioni in tema di camorra era già presente un secolo fa: il pentito (Gennaro Abbatemaggio) il capocamorra (Enrico Alfano), l'inquirente indomito (il capitano dei carabinieri Carlo Fabroni). Poi, i contrasti tra magistrati e investigatori, le verità confezionate per i giornalisti amici, gli atti costruiti ad arte, i falsi testimoni ed il substrato di illegalità malavitosi.

Eppure, nel sentire comune tramandato per decenni, il processo Cuocolo è stato avvertito sempre come una grande azione di repressione della camorra napoletana di fine '800.

Poco conosciute, invece, fuori dalla cerchia degli studiosi e degli storici, le questioni della sua rappresentazione, il dilemma che si aprì anche allora tra rispetto delle garanzie e repressione della criminalità organizzata.

Ha scritto Marcella Marmo, docente universitaria napoletana: *Nel processo Cuocolo tornano puntualmente le essenziali caratteristiche del processo sostanzialistico-decisionistico, che fanno da contraltare al modello accusatorio-cognitivo del diritto penale garantista: gli umori inquisitori e il consenso dell'opinione pubblica, il principio "in dubio contra reum" che sopravanza il più equo "in dubio pro reo" e la non colpevolezza sino a prova contraria, l'onere della prova a carico della difesa, l'obiettivo di una verità massima con acquisizione discrezionale delle prove*.

Il processo Cuocolo è proprio la conferma di quanto la sentenza della corte d'Assise di Viterbo, da sola, sarebbe stata fuorviante nella ricostruzione reale di ciò che accadde. Se non ci fossero stati i libri dell'avvocato-storico Rocco Salomone, che chiedeva una revisione del processo e denunciò le manipolazioni nell'inchiesta; se non ci fossero state le cronache di giornalisti dissenzienti come Alessandro Lioy, la verità storica sarebbe risultata assai distorta. Sarebbe rimasta solo una verità processuale, costruita ad arte ed "incartata" nelle migliaia di atti del dibattimento.

Da qui un dilemma per lo storico: se l'atto giudiziario contiene ricostruzioni falsificate del reale e se quegli atti, che diventano fonti delle cronache giornalistiche, restano unici documenti tramandati negli anni, anche se pieni di bugie diventeranno ugualmente **fonti di storia**.

Fonti non veritiere e fuorvianti, se lo storico resta schiavo del documento giudiziario, senza cercare di verificarlo. Ecco, il processo Cuocolo apre ancora di più spazi di riflessione sulle questioni metodologiche che lo storico ed il giornalista devono affrontare nella loro raccolta di elementi per raccontare la realtà: esiste, nella storia, una fonte più legittimata di altre?

Si dice sempre che gli atti pubblici, in quanto legati a norme, dovrebbero essere più credibili di altre fonti. Eppure, per capire il passato, quanti archivi privati, con corrispondenze e appunti, hanno fornito materia più ricca di alcune sentenze! Ciononostante, si arriva ad un paradosso.

Si è visto quanti limiti abbia la verità processuale e quanto sia lontana dalla realtà dei fatti di cui si occupano le sentenze. Verità parziale, ma con potere assoluto nel discriminare ciò che è rappresentabile come verità e ciò che non lo è. Solo con sentenze definitive sui fatti di cui scrivono, i giornalisti avranno le spalle coperte nel loro lavoro, per evitare querele e azioni civili. Insomma, solo attraverso "verità parziali" avallano le loro verità. La società, nel rappresentarsi, ha bisogno di regole, norme, che siano oggettive e valide per tutti: quelle regole vengono trovate nelle ricostruzioni che le sentenze forniscono dei fatti. Così, sono le stesse norme in materia di diffamazione ad investire di un ampio potere gli atti giudiziari, che automaticamente diventano "fonte storica" privilegiata. Si dirà: ma quel potere vale soltanto quando si tratta di vicende penali. Quindi, in un ambito comunque circoscritto. Cosa diversa sono le verità politiche, economiche, sociali. Ma il problema giornalistico di approccio alla rappresentazione del reale resta. E diventa, in una catena collegata, anche problema di trasmissione della storia, poiché i giornali ed i mass media sono fonti per gli storici. Ha scritto Alberto Cavallari, in un noto saggio sulla comunicazione di massa: *Nella storia contingente e provvisoria - dato che vive di "versioni del mondo", del loro scontro, della ricerca per capire cos'è divenuto, se migliore o peggiore - che si moltiplicano tensioni che non escludono versioni di come il mondo possa essere; che si accrecono le ipotesi sulla possibilità di migliorarlo. Perché conservando queste versioni e tensioni essa ci fornisce un valore e dalla coscienza del contingente deriva anche un'etica: quell'etica che richiede storia. Così finisce che questa storia avara di spiegazioni, di bilanci grandiosi, di certezze, diventa pure quella più ricca di giudizi, d'insoddisfazioni, di dubbi, d'interrogativi, di domande critiche*.

Il giornalista trae ispirazione nell'atto giudiziario, lo storico consulta, tra le altre fonti, anche i periodici. Da qui un'ultima conseguenza: se al magistrato si assegna anche la responsabilità di diventare fonte storica, diventano fondamentali le modalità di scrittura di un atto processuale: le scelte nei contenuti, l'articolazione delle testimonianze e degli elementi di prova riprodotti. Nessuno, tranne gli avvocati e gli interessati, può leggere tutti gli atti contenuti in un faldone processuale. È quindi il magistrato, nelle ordinanze e nelle sentenze, a fornire una sintesi, che diventa, così, futura rappresentazione storica di quella vicenda processuale e dei fatti che ne sono stati oggetto. Un'ulteriore grande responsabilità per i magistrati, di cui, probabilmente molti di loro farebbero a meno. E allora il problema, come sempre, è di metodo. Per lo storico, come per il giornalista: saper leggere documenti, valutare le proprie fonti, riportarle tra loro e contestualizzarle. Nella consapevolezza che nessuna fonte, da sola, può diventare verità. Tanto meno, come si è cercato di dimostrare con alcuni esempi, una sentenza o un singolo atto giudiziario.

¹ Tranfaglia N., *Le contraddizioni del processo Andreotti* in "La costruzione della verità giudiziaria" a cura di Marcella Marmo e Luigi Musella, Clippress, Napoli 2003, pag. 173-174.

² Ivi.

³ È stata l'interpretazione storiografica dominante fino al secondo dopoguerra.

⁴ Gigi Di Fiore, 1861, Pontegandolfo e Casalduni, Un massacro dimenticato, Grimaldi e C Editori, Napoli, 1998.

⁵ Vedi, solo come esempio, i documenti riportati da De Simone E., "Atterrite queste popolazioni", editoriale progetto 2000, Cosenza 1994.

⁶ Sulla legge Pica e la sua rappresentazione, il testo giuridico più completo è Troncone P., *La legislazione penale dell'emergenza in Italia*, Jovene editore, Napoli 2001.

⁷ La più completa e dettagliata ricostruzione del processo Cuocolo resta quella dell'avvocato Giuseppe Garofalo: *La seconda guerra napoletana*, Società editrice napoletana, Napoli 1987.

⁸ Marmo M., "Processi indiziari non se ne dovrebbero mai fare" in "La costruzione della verità giudiziaria" a cura di Marcella Marmo e Luigi Musella, Clippress, Napoli 2003, pag. 128

⁹ Cavallari A., *La fabbrica del presente*, Feltrinelli, Milano 1990, pag. 162.

Poesia

a mio padre

Morirono i tuoi occhi
incavati
ma il ricordo mi zappa
la vita
mi educa il cuore
la semenza dei tuoi occhi
stanchi
ti rubo alla morte
con gli artigli del ricordo
di pietra
per imparare i passi di danza
della mia vita
fra le pieghe dei miei occhi
conosci il tremito delle mani
bambine
le tue dita mi solcano
le rughe del viso
flottiglia di ossa
fra la tempesta del pianto
ricamo di ginestra
col regno dei pensieri
sediamo al camino
come nei tempi antichi
che vivono all'orizzonte
d'anonimo del sogno
ricomponendo a culla
la cesta delle tue mani
parlami con gli occhi
come la notte nella corina¹
dell'inverno
ascolta i miei pensieri
sconfitti
il mare di speranza
che mi agita il cuore

Ignazio Schinella
da Terra Margia, Ed. Italgrafica

¹ Corina, la parte centrale e più buona del frutto; in senso figurato anche la parte centrale di una stagione.

I DIRITTI AMORALI

Salvatore Dovere

Se una mattina, dopo esser ripartiti nel sonno dal ricordo degli orrori toccati ad un Giangiacomo Mora¹ o agli ebrei dei famosi processi di Trento², vi capiterà di svegliarvi rassicurati di vivere nel tempo presente, potrete ancor più rinfrancarvi pensando alla lunga stagione dei diritti affermati.

Mentre vi vestite farà capolino un pò di sano realismo e ricorderete le soste, le deviazioni, i rinculi, gli smarrimenti di un faticoso itinerario. Però vi sentirete soddisfatti di un percorso che pur somigliante ad un ghirigoro, vi apparirà comunque ornato di tratti convergenti verso la stessa direzione: la conquista di diritti per un numero sempre maggiore di persone.

A quel punto fate attenzione, che se il primo essere umano che incontrerete vi sembrerà scortese o anche solo mal disposto nei vostri confronti, un'ombra potrebbe calare sul vostro buon umore ed indurvi a considerare i confini sempre più rattappiti entro i quali quella conquista è reale.

Allora il cappuccino annacquato vi farà venire in mente la dispotica tirannia di

chi dovrebbe inchinarsi ai 'diritti dei consumatori', ai 'diritti dei malati', ai 'diritti dei minori', ai 'diritti delle minoranze'...

Prima che ritroviate il sorriso pensate che la carne pulsante della titolarità di diritti è stata sottoposta all'azione di un laser ad eccimeri, che ne ha portato via tessuto su tessuto.

Dall'identificazione con la persona, tout court, quella sostanza si è ridotta ad un grumo drenato da troppi dotti: *cittadinanza occidentale, abbenza, elevata istruzione, simiglianza, conformismo...*

Cattivi pensieri, che le occupazioni quotidiane spazzeranno via con un refolo di etere.

A sera, nella naturalezza degli affetti più intimi o nella vertigine di nuove esperienze, la pacificazione con il vostro interno 'grillo parlante' diverrà totale.

Ma la notte può essere feroce; e distillare riflessioni acuminata. Può allora accadere che emergano nelle forme di un incubo le consapevolezze sedimentate e come su un viale di Las Vegas appariranno le mille insegne allucinate: diritti declamati, diritti pretesi, diritti gridati. Sempre decli-

nati nell'indifferenza dell'altro, quando non nell'ostilità, dimenticando il volto di fronte dei diritti, che si accompagnano ineluttabilmente alle responsabilità.

L'imprenditore ha diritto a ricercare il profitto, ma perciò solo è responsabile verso la collettività dell'equilibrio che deve correre tra quello e i diritti dei lavoratori, dei consumatori, di quanti in diverso modo vengono a contatto con le opere della sua intraprendenza.

Il diritto alla libera manifestazione del pensiero non si può immaginare immune dal rispetto dei diritti altrui, di riservatezza, di reputazione.

Una libertà religiosa esiste solo se comprende la libertà di altre fedi.

Il concetto stesso di libertà presuppone l'esistenza di una comunità di persone, rispetto alle quali esso serve a delimitare il perimetro dell'esplicazione individuale e, al contempo, l'area dei doveri verso il corpo sociale.

Viviamo tempi in cui sembra smarrita la dimensione complessiva dei diritti; in cui essi diventano un'arma brandita per escludere; il fortino entro il quale allevare i pro-

pri egoismi; la ragione per la quale abbandonare la mano del simile e del dissimile.

Nessuna responsabilità verso gli altri; nessuna responsabilità verso la Storia; nessuna responsabilità verso lo Stato: solo richieste, pretese, diritti.

Ecco il nuovo predicato dei diritti diseguali e ciechi: amorali.

Quando vi sveglierete nauseati da quelle luci abbacinanti saprete che c'è una nuova stagione da attendere.

¹ Nel 1630 Giangiacomo Mora fu sottoposto a 'supplizi atrocissimi' con l'accusa di aver propagato la peste in Milano e a memoria del reato e della pena - ma la Storia la volse a memoria di quell'iniquo processo - venne elevata una colonna, chiamata *infame*, sul luogo ove era stata la casa del Mora. La vicenda divenne il simbolo delle perversioni che annullano i diritti fondamentali dell'uomo grazie alla narrazione prima del Verri, *Osservazioni sulla tortura*, 1768, e poi, soprattutto, del Manzoni, *Storia della colonna infame*, 1842.

² Nel 1475 gli ebrei trentini vennero accusati della morte del fanciullo Simone e giustiziati in gran numero sulla scorta di processi generati e viziati dal pregiudizio religioso. Ampie notizie in Quagliani-Esposito, *I processi contro gli ebrei di Trento*, in AA.VV., *La parola all'accusato*, Sellerio, 1991, 282 ss.

«SEPARAZIONE DELLE CARRIERE»: AVVOCATI ED IL SUPERAMENTO DI UN DOGMA

Giacomo Nicolucci

Dietro il paradigma della «separazione delle carriere» si celano punti prospettici e finalità assolutamente dissimili tra loro¹, che contribuiscono a comporre una delle cuspidi dell'odierno innegabile conflitto tra poteri dello Stato.

Ma in questa complessa tela di Penelope, la quale sembra avvolgere la totalità delle problematiche attinenti alla "giustizia", tuttavia, è il caso di stabilire alcuni punti fermi, dei denominatori comuni, sui cui lavorare anche per prospettive di esportazione dello stesso paradigma.

L'obiettivo, in questo senso, potrebbe essere spostato su di un concetto di più ampia portata. Sembra in tutto da condividersi che il fulcro imprescindibile della *querelle* consista nella pretesa di professionalità e qualificazione, connessi allo svolgimento di specifiche funzioni.

Il richiamo alla professionalità del magistrato, quale individuazione di precise competenze in rapporto alle funzioni che debbono essere concretamente esercitate², appartiene alla cultura della giurisdizione prima ancora della riforma in senso accusatorio del processo penale.

La trasformazione del pubblico ministero in «parte» processuale a tutti gli effetti ha ulteriormente inciso sulla necessità di rivisitare la vetusta linea di confine attestata sulla differenza di funzioni. Ecco, dunque, l'attenzione verso la ricerca di una competenza professionale che appaia il meno possibile connotata dai canoni della fungibilità³.

Di qui l'antilogia sulla possibilità di traslare il paradigma della separazione delle carriere nella professione forense. Certo, l'attività d'avvocato è liberale per ec-

cellenza, e potrebbe sembrare assurdo pretendere di piegarla e "spezzarla" in carriere. L'esigenza non è, però, del tutto peregrina, posto che potrebbe trovare facile fondamento nei doveri di competenza e di aggiornamento professionale, imposti dal codice deontologico prima ancora che dall'art. 12, r.d.l. 27 novembre 1933 n. 1578.

L'inflazione normativa, la moltiplicazione di nuovi ambiti legislativi sempre più specialistici ed il recente progressivo travolgimento di diversi settori giuridici - che avevano acquistato, nel tempo, una ben precisa identità, ormai snaturata - impediscono l'iterazione di quella figura d'avvocato, come in passato, in gradi di occuparsi di tutto un po'⁴. Tale fenomeno, poi, appare di cospicuo rilievo nel processo penale, ove il difensore è chiamato ad un ruolo nuovo, che lo vede attivamente impegnato sin dalla fase delle indagini preliminari. Nel dibattito, addirittura, le regole della *cross examination* pretendono un'attenzione ed una conoscenza sinanche delle regole psicologiche della testimonianza⁵.

In questo senso, una corretta specializzazione e degli adeguati standard di professionalità potrebbero essere ottenuti con il ricorso ad una forma di «separazione delle carriere», che quantomeno operi su grandi linee, nella distinzione del settore penale da quello civile, con una forma di controllo sia al momento dell'accesso che in occasione di passaggi di "categoria". Alla realizzazione di tale progetto, frattanto, osterebbe la perdurante esistenza di realtà economiche territoriali caratterizzate da una scarsa dimensione degli "affari penali" e la resistenza all'esercizio professionale in forma associata, che consente di realizzare un'integra-

zione orizzontale in grado di soddisfare le disparate esigenze difensive della clientela. Ciò, a ben vedere, potrebbe dirsi un falso problema. La richiesta di specializzazione postulata da tale "separazione" in ambito forense, infatti, potrebbe proprio costituire la soluzione a siffatte inerzie.

Del resto, la professione forense non può più rappresentare la panoplia del sanfedismo giudiziario. Inoltre, sarebbe opportuno anticipare una meditata progettazione sull'argomento, onde evitare di subire inopportune imposizioni eteronome, tanto frequenti ai danni degli avvocati.

¹ Per RICCIO, *Pubblico ministero e giudice: funzioni e carriere in discussione*, relazione al XVI convegno nazionale dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale, Udine 22-24 ottobre 2004, in <http://web.uniud.it/dsg/eventi/eventi.html>, «il tema della "separazione delle carriere" presenta una complessa pluralità di profili, da quello storico a quello ideologico a quello costituzionale a quello ordinamentale a quello processuale, sui quali non ancora v'è accordo, soprattutto perché, come problema ideale, esso attiva sentimenti contrapposti».

² BONIFACIO-GIACOBBE, Art. 107, in AA.VV., *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, Bologna, 170.

³ Sui possibili "guasti" cagionati da improvvisi passaggi dalla magistratura requirente alla giudicante, GUALTIERI, *La separazione delle carriere*, in *Dir. pen. proc.*, 2004, 1409 s.

⁴ Si aggiunga anche il problema dell'inflazione degli stessi avvocati: «una specie di "proletariato forense" in cerca di cause» (CALAMANDREI, *Processo e democrazia*, Padova, 1954, 159).

⁵ Cfr. DE CATALDO NEUBURGER, *Psicologia della testimonianza e prova penale*, Milano 1989.

Le voci... da dentro

Maschere*

Ciro Matrone

Mi chiamo **Ciro Matrone** e sono recluso a Poggioreale; ho avuto la possibilità di leggere il libro di Remo Bassetti, guidato da un'assistente volontaria che ha raccolto le mie impressioni nella lettura.

Il testo, nel quale sono raccontati momenti difficili alle nostre spalle, ha un innegabile valore storico, ma è stata la sua estrema chiarezza a rendermelo familiare.

Quello che oggi sento di dire qui è in relazione ad un racconto che mi ha colpito e che si intitola **"Maschere"** - pag. 346 - "In carcere ci si deve mettere una maschera" è così che inizia questo racconto ed io trovo questa affermazione profondamente vera.

Io **Ciro Matrone** la maschera la indosso come parte del mio abbigliamento ogni giorno.

In carcere mi sono abituato a coprire i miei sentimenti non potendoli esternare se non nei momenti in cui posso farlo con l'educatrice; con lei sento che le mie lacrime sono accolte come valore umano e non come espressione di debolezza; posso essere pienamente me stesso solo quando sono lontano dalla cella, dai compagni e da chiunque mi possa giudicare.

"In cella siamo stretti" c'è scritto più avanti, che non riescono neppure ad apparecchiare la tavola.

Vorrei dire che in passato, insieme ai miei compagni, per poter mangiare abbiamo dovuto usare come tavolo la porta del bagno, poggiata su due brande, era l'unico modo, direi quasi una soluzione creativa, per poter mangiare tutti insieme.

In **"Maschere"** si legge ancora che il passeggio è l'unico momento per potersi muovere; per me, che ho bisogno delle stampelle che non posso portare al passeggio, muovermi diventa ancora più difficile. Così pure, quando devo raggiungere la sala colloqui, la sedia a rotelle in dotazione fa apparire il percorso quasi accidentato ed, in mancanza di altri mezzi, adattarsi diventa necessario.

Inoltre, come non mettersi la maschera quando, mentre stai facendo un percorso di recupero sociale e familiare lasciandoti alle spalle la vita delinquenziale, ti capita di dover ritornare in carcere per vecchi mandati, giusto quando senti di avere l'animo ed il volto di un uomo libero.

Questo quello che è accaduto a me.

Ma la maschera la indossiamo nello stesso istante in cui varchiamo la soglia del carcere diventando solo una matricola, quando ci tolgono i nostri oggetti e ce ne consegnano altri.

Con il passare del tempo, lo spazio, già così stretto ovunque, diventa ancor più stretto anche nelle nostre menti se non fosse per quei rari momenti in cui, con tanta buona volontà, riusciamo a togliere quella stessa maschera e ad essere pienamente noi stessi: né deboli, né vittime, né forti ma unicamente noi.

Ringrazio l'autore Remo Bassetti per aver reso visibili problematiche forse note ma spesso dimenticate e per aver dato anche a me la possibilità di capire quanto nella difficoltà riusciamo ad essere capaci di adattamento, resistenti a condizioni ancora oggi afflittive e, perché no, forse creativi nella realtà in cui viviamo.

Ringrazio tutta l'equipe dell'area pedagogica, in particolare il dott. Claudio Flores e soprattutto la Magistratura che mi ha concesso di essere qui.

Utopie*

Antonio Falco

Proprio in questi giorni si sta riparlando, di garantire la certezza della pena e di inasprire le condanne al fine di combattere la criminalità. Forse saranno quasi spesi milioni di euro per fronteggiare il grave allarme sociale ma spero che l'interesse sia rivolto anche all'aspetto preventivo.

Al sud trovare un lavoro è quasi un'utopia, un problema risaputo e condiviso da migliaia di persone.

Certo, fortunatamente non tutti scelgono di improvvisarsi spacciatori, scippatori, rapinatori, come altrettanto fortunatamente non tutti scelgono di togliersi la vita o di cospargersi di benzina in segno di protesta e di disperazione.

Più posti di lavoro darebbero indubbiamente fiducia e sicurezza a tante persone, a tanti giovani: non sarebbe la soluzione radicale per porre fine alla delinquenza ma sarebbe certamente un motivo in più per consentire a molti di evitare scelte sbagliate.

Chi infrange la Legge, chi commette un reato è giusto che paghi il suo debito con la Giustizia. Ma quando un uomo ha espiato la pena, quando gli viene restituita l'amata libertà, allora, proprio in quel momento, non dovrebbe essere lasciato solo.

Infatti, un uomo che esce dal carcere ha meno mezzi e meno opportunità di prima. È in quel preciso momento che leggi ed istituzioni dovrebbero tendergli una mano perché un uomo non è mai veramente libero senza la dignità di un lavoro.

Il libro di Remo Bassetti non è un semplice saggio sul carcere: il concetto di pena viene analizzato nei suoi significati diversi a seconda delle epoche storiche, incrociandosi con ampie riflessioni sulla giustizia e sul diritto.

È anche importante che non sia scritto da un detenuto perché altrimenti sarebbe risultato quasi certamente patetico. Bassetti dice di essersi interessato al mondo del carcere con i fatti di Tangentopoli, incuriosito dalla possibilità di una detenzione per personaggi che fino a quel momento avevano vissuto una vita lontana mille miglia da questa dimensione.

Nel suo libro esamina le teorie dei molti studiosi che hanno dedicato anni di ricerca per capire che cosa spinge a delinquere, le metodologie proposte da coloro che si sono dedicati allo studio del recupero, della disciplina, del reinserimento e della punizione, ognuno con le proprie ideologie, dal filosofo al criminologo al sociologo, ma ciononostante le carceri vengono ancora viste come depositi per "relitti umani" ed atenei del crimine.

La tensione verso la futura abolizione del carcere come forma affittiva per chi ha commesso reati deve essere un'aspirazione della società civile che in una forma di vivere ideale dovrebbe trovare nuovi sistemi preventivi del crimine e nuovi sistemi di controllo delle condotte devianti e di tutela della società.

Nell'attuale situazione, rispetto al problema riabilitativo, sarebbe importante se si potessero ampliare gli spazi dedicati alla formazione per consentire a tutti di accedere a corsi di apprendistato di arti e mestieri per l'avviamento ad un possibile lavoro futuro, sarebbe importante se tutti i detenuti potessero essere coinvolti nelle attività e nei problemi della Comunità sì da essere incentivati il più possibile al senso della responsabilità.

Infatti, se la pena non tende alla risocializzazione, la semplice chiusura di una persona tra quattro mura non corrisponde né al recupero della stessa né a maggiore sicurezza per la Comunità, corrisponde anzi ad una maggiore minaccia per l'intera Comunità perché un carcere senza una concreta finalità riabilitativa resta solo un trampolino di lancio verso il crimine.

Sono fermamente convinto che finché la pena verrà usata solo come strumento retributivo per chi infrange la legge, finché si rimarrà della convinzione che il carcere possa costituire un deterrente per il crimine e di conseguenza un uno strumento di tutela per la società, la società non sarà mai sicura.

Mi colpiscono le osservazioni di Remo Bassetti, per esempio quando esprime il suo disaccordo, anche sul piano etico, circa la convivenza tra detenuti in custodia cautelare ed i rei veri e propri. Anche molto interessante mi sembra il paradosso da lui messo in luce alla pagina 127 del suo lavoro quando con garbata ironia pone in relazione con i detenuti la selezione darwiniana, teoria per la quale sarebbero i migliori della specie che sopravvivono alle condizioni peggiori: nel carcere paradossalmente sono i "peggiori della specie" a sopravvivere nelle peggiori condizioni!

Un argomento trattato in modo molto interessante da Remo Bassetti, grave e delicato per i contenuti, è il coinvolgimento dei minori nella delinquenza, avviati alla formazione malavitoso per il fatto che non possono essere incriminabili fino ad una data soglia d'età.

A chi pensa di abbassare quel limite anagrafico che non consente l'arresto e l'imputazione, l'autore risponde con la storiella della paradossale proposta, per risolvere il problema degli incidenti ferroviari, di abolire gli ultimi vagoni visto che in genere sono sempre gli ultimi scompartimenti ad essere disastriati!

L'attuazione di un tale provvedimento rischierebbe solo di far ulteriormente abbassare l'età dei ragazzi coinvolgibili. Per questo problema, semmai, vanno ravvivate gravi responsabilità per quegli adulti, compresi i genitori, che hanno avuto un peso nel coinvolgimento malavitoso dei minori.

Una idea molto interessante esposta nel testo è quella di Franz Von Liszt, cugino del più famoso musicista, che, anticipando concezioni più moderne, teorizzava l'individualizzazione della pena: infatti, lo stesso reato, per esempio un furto, sembra effettivamente diverso se viene commesso da un affamato per motivi di sopravvivenza o da una persona benestante per motivi di ulteriore lusso!

A questo proposito molto interessante mi è sembrata la definizione della devianza di Merton, un sociologo americano, che la vede scaturire da una mancata corrispondenza tra obiettivi condivisi e mezzi utilizzati per raggiungerli.

Merton definisce *innovatori* coloro che vogliono raggiungere quegli obiettivi che la società considera buoni ma per i quali essi non hanno saputo, potuto, voluto acquisire mezzi "leciti" per raggiungerli, trovandone "di nuovi". Per Merton dunque "sono innovatori quelli che nel linguaggio comune vengono chiamati ladri, truffatori e così via".

Invece non sono affatto d'accordo né con le teorie di Lombroso né con una dichiarazione di un Presidente degli Stati Uniti, T. Roosevelt che, nel 1913, nel corso di un comizio, si augurava che ai criminali non si consentisse di generare perché i figli sarebbero stati portatori degli stessi difetti dei padri!

Vorrei concludere invece con un pensiero del filosofo Kant che, riflettendo sulla giustizia come idea e come valore, scrisse: "Un'azione è giusta quando per mezzo di essa la libertà dell'arbitrio di uno può sussistere con la libertà di ogni altro secondo una legge universale".

In questo pensiero breve e profondo, che accomuna la giustizia e la libertà nel Bene universale, mi sembra ci sia un messaggio di speranza, di rispetto, di pace per tutti.

* Gli interventi sono quelli tenuti il 13.12.04 in occasione della presentazione del libro **"Derelitti e delle pene"** di Remo Bassetti, nell'ambito del progetto **"Il Carcere possibile"** curato dall'Avv. Riccardo Polidoro per la Camera Penale di Napoli. Volutamente non è stato apportato nessun intervento sui testi originali (n.d.d.).

DIRITTO PEDAGOGICO

Quando un fenomeno di maleducazione (ineducazione) è duramente sanzionato, incitando addirittura alla delazione, sorge spontaneo un sentimento di simpatia verso coloro che da una parte vengono "indotti" e dall'altra sanzionati.

Una simpatia accentuata dal vedere l'emarginazione e la ghetizzazione prodotta (anche le zone condominiali sono off limits), finendo per concedere gratuitamente un altro po' di solidità.

Il paradosso è che tale scelta pedagogica crea, ovviamente senza saperlo, le condizioni ideali per il fumatore di sigaro.

Costui conosce l'importanza del silenzio ed apprezza il distacco dalla confusione per ritrovarsi da solo, con i propri sensi, così da poter apprezzare, nelle condizioni ottimali, tutti gli aromi e le fragranze che una buona vitola sa offrire.

Combinazioni che cambiano da sigaro a sigaro, da tabacco a tabacco, dal tempo e dal modo di conservazione e finanche dal numero delle fermentazioni che il tabacco ha subito.

Non ultimo si possono meglio apprezzare i piaceri di ogni singola parte del sigaro (l'inizio, il centro, la fine).

Tutto ciò perché il fumatore di sigaro non è un vizioso: è l'amante del piacere che il buon tabacco sa dare.

Si ricreano così, ogni volta, le stesse condizioni dell'iniziazione in un contesto di complicità e segreti. (B.L.)



C. IZZO